

L'UCCELLIERA D'AMORE

*dove si vede quante sorti di uccelli v'inciampino
ogn'hora dentro,
e con quanto artificio siano tesi i legacci dalle sagaci
uccellatrici di quelli, per tirarli
sotto le reti loro;*

con un capitolo sopra detta uccelliera
cavato dal principio di tutti i canti
dell'Ariosto

SOPRA L'UCCELLIERA
D'AMORE
ALLA GIOVENTU' IN UNIVERSALE

L'uccelliera d'Amor ha mille inganni,
Mille reti nascoste e mille lacci,
Dove chi cala convien che si allacci,
E per fuggire in van dibatte i vanni.

Però chi non ne vuol vergogna o danni,
Quanto più può da lei fuggir procacci,
Che s'a fort' ei s'intrica in tali impacci
Ne porterà squarciato il petto e i panni.

Ecco l'esempio pronto oh innamorati,
Che vi si mostra come un chiaro lume
Acciò impariate di fuggir gli agguati

Che queste uccellatrici han per costume
Con dolci vezzi di lusinghe ornati
Tirarvi al visco, e cavarvi le piume.

E chiunque si presume
D'esser da quelle sopra ogn'altro amato,
E' il più pazzo, il più sciocco, e 'l più pelato.

LE UCCELLATRICI
D'AMORE CHE
PARLANO

Hor che le panie son tese d'intorno,
Stiam deste e vigilanti, perché certo
Siam per far buona presa questo giorno.

Un gran stormo d'uccelli è già scoperto,
Quai fanno il varco lor sopra le reti,
Andiamo entro il macchion tutte al coperto.

Un barbagianni cala a le pareti,
Oh sel potiamo prender, quanto spasso
Havrem, però ciascuna hora s'accheti;

Esso vien verso noi, e tosto al basso
Calerà, state a l'erta, eccolo a terra,
Tiriamo, ch'egli è preso al duro passo.

Oh ch'uccellon, su, presto, ch'ei si serra
In gabbia, ch'ei sarà nostro sollazzo.
Guarda che con gli unghioni ei non t'afferra.

E' vecchio, ed è venuto come pazzo
A imprigionarsi in questo gabbiotto,
Hor mettil dentro, e non facciam schiamazzo.

Tendiam di nuovo, che passa un gazzotto
Di prima piuma, tira, oh là, che fai?
Ch'attendi? Horsù, gli è preso, eccolo sotto.

Di questo havremo ancor piacer' assai,
Perché di modo tal l'inzupparemo,
Ch'esso da noi non partirà più mai.

E se ben fin sul vivo il pelaremo,
Ei starà sodo, perché tal uccello
Il capo ha grosso, ma di cervel scemo.

Guarda guarda, che passa un gavinello,
Abbassati ch'ei cala, tira, tira,
Oh che bel spasso havren, se pigliam quello.

Non tirar, perché par ch'ei si ritira
In alto alquanto, e che da noi si scosta,
E torna, e fugge, e attorno il varco gira.

Tendi la pania, poiché non s'accosta

A le reti, ed invischa la bacchetta,
Che forz'è ch'ei s'inciampi da sua posta.

Ciufola un poco, e leva la civetta
In alto, ecco ch'ei cala un'altra volta,
E per venir' a noi s'abbassa in fretta.

Ei torna in alto, e va girando in volta,
Gran pazienza ci vuole ad aspettarlo,
Pur noi l'havrem, dopo fatica molta.

Pi, pi, pi, eccolo al visco, odi gridarlo?
Tu vi giongesti pur, tristo meschino,
I vo' stracciargli il capo e poi pelarlo.

E non far, metti in gabbia il poverino,
Che non bisogna fargli tanto male,
Mira com'ei si sbatte, quel tapino!

E par raccomandarsi, e però quale
Sarà di noi ch'el voglia trar di vita?
Basta solo a spuntarle un poco l'ale.

Mettiamol pure in gabbia, e con ardità
Mente attendiamo, perché di qua via
Passa di civetton copia infinita.

Abbassiamci, che calan tuttavia,
Tira, che gli habbiam tutti: hor sì che questa
E' stata una gran presa, in fede mia.

Piglia, piglia, che quello è con la testa
Fuor de la rete, e l'ha stracciata alquanto,
E via ci scamperà, se non sei presta.

Va', prendi tu quel là da l'altro canto,
Non vedi che di sotto il capo ficca
A la rete, e v'ha fatto un brutto schianto?

Hor che son presi, meglio è ch'io gli stricca
Il capo a tutti. Eh no, facciamo prima
La caccia, poi il collo anche gli spicca.

Io veggo di quell'arbore a la cima
Un allocco, e mi par che calar voglia,
Ma tu vi lasserai la spoglia opima.

Tira, ch'esso è calato, e già s'invoglia
Ne la rete, eccol preso, hor si bisogna

Questo pelare, e trarle anche la spoglia.

Ecco un tordetto che venire agogna
A la rete, e giù cala, hor tira tosto,
Che lassarlo fuggir saria vergogna.

Eccolo preso, fa che sia riposto
Con gli altri, perché veggio un piccion grasso
Qual per venir s'è già su l'ali posto.

Eccolo sotto, su, corriangli addosso,
Oh com'ha buone piume, hor sì che questo
Pelar si può, fin che si giunge a l'osso.

Mettiamol da sua posta, e poscia al resto
Attendiamo, che v'è un rondon che cala,
Ed eccol sotto, su, prendilo presto.

Oh com'è grasso e giallo sotto l'ala,
Questo sarà per noi un buon boccone,
Ben qui calò per lui in hora mala.

Ecco là un cucco, e seco è un cornacchione,
Ed ambidue si calano al cimbello,
Tira pur, che gl'habbiamo ambi in prigione.

Oh, questo cucco è magro, il meschinello,
Lascianlo gir, ch'altro che voci e penne
Non tien, però nol voglio nel cestello.

A questo cornacchion, che con lui venne,
Voglio stricar la testa, anchor che dura,
Ch'in gabbia mai nissun non se ne tenne.

Ed hanno una maligna lor natura,
Che a tutte le carogne dan di becco
E gli serve per cibo ogni lordura.

Ecco un stornello, oh com'è magro e secco,
Lascianlo gir, di gratia, a la bon'hora,
Ch'a prender tal' uccei non vi è di lecco.

E di quelli il proverbio vive ancora
Che 'l Baba non ne volse al suo banchetto,
Però lassalo andare, senza dimora.

Ecco che un passarotto al laccio è stretto,
Prendiam, sorelle mie, pur cotest' anche,
Cammina, ch'ei s'affoca, il poveretto.

Oh, se quel gufo mi vien fra le branche
Io lo voglio pelar ben' a mio modo,
Guarda che con gli unghioni ei non t'abbranche.

Eccolo preso, su, tenetel sodo,
Oh che bestion, che lassa il proprio nido
Per entrar' in quel d'altri, e usargli frodo.

Oh, quanto di tal presa godo e rido,
Che simili uccellacci a ciascheduno
Da rider danno, col suo roco grido.

Un rosignuolo veggio su quel pruno,
Che vuol calare, hor' eccolo impaniato,
Questo mai di cantar non è digiuno.

Oh, quanti uccelli qui da questo lato
Veggio calar, hor' eccogli ridutti,
Sia pur ciascun di lor ben' arrivato.

Non si lassino gir, belli né brutti,
Attendiam pur' a empire il gabbiotto,
Che l'arte nostra è di tirare a tutti.

I' vo' tirare ancora a quel merlotto,
E poi piegar le reti, eccolo involto
Né lacci, dove pagherà lo scotto.

Un fagian viene in qua, che mi par molto
Grasso, s'entra ne le reti i' vo' tirare
Ad esso ancora, a fè, ch'io ve l'ho colto.

Di simil carne ognun non può mangiare,
Che pasto è sol da prencipe e signore,
Però gran presa fatta haver mi pare.

E perché il sol rinforza il suo calore,
E che gli augei si tiran ne' boschetti,
E la cicala stride e fa rumore,

Pieghiam le reti, e andiamo a i nostri tetti,
Che da far molto nel pelarli havremo,
Però da noi più tempo non s'aspetti.

Ma di quei magri e secchi, che faremo?
Che da spiedo non son, né da pignatta,
A la ventura andar gli lassaremo.

Ma pria che libertà per lor si tratta,
Pelargli quelle poche penne c'hanno,
E poi dove gli par ciascun svolatta.

I grassi serbarem per tutto l'anno,
Tenendoli pelati con destrezza,
Che far del resto sarìa troppo danno.

Ben che di noi ciascuna è tanto avezza
Tender le reti ad ogni sorte uccello,
Ch'ogn'hor qualch'un ne catta per sciocchezza,

Né vi è piccol, né grande, brutto o bello,
Il qual si possa da l'insidie tese
Salvar, e che non venghi al nostro hostello.

Con simil' arte ci facciam le spese,
E quel dì, che non cade nella ragna
Qualch'uccel novo, restiam fruste e lese.

Uccelliam sotto i tetti e a la campagna,
Ed ogni giorno prendiam nova carne,
Tal che la nostra casa è una cuccagna.

Hor pernici, hor fagiani, hor quaglie, hor starne,
Innanzi sempre habbiamo, mercè sola
Che con le reti c'ingegnam pigliarne.

E se per sorte qualch'un s'invola
Da i nostri vischi, va poco lontano,
Che dà in le reti, e al fin ci viene in gola.

E per fuggir da noi dibatte in vano
L'ali, che ce 'l mettiamo ne la tasca,
E fin c'ha penne non ci esce di mano.

Né passa giorno che qualch'un non casca
A invilupparsi dentro a' nostri lacci,
Che 'l visco è sempre teso su la frasca.

Ben vero è che vi son certi uccellacci
Che ci fanno talhor vergogna e scorno,
Come son corbi vecchi e nibbiacci,

Che 'l volo van facendo attorno attorno
A l'uccelliera, e al fin ci portan via
Le reti e 'l visco, e più non fan ritorno.

Però vadano questi a la lor via,

Perché sono uccellacci da rapina,
Che beccan l'esca e poi svolattan via.

Ve ne passano ancor, sera e mattina,
Di quelli c'han le penne molto belle,
Ma non son buon per la nostra cucina.

Perché beccar vorrebbon le granelle
E ne le gabbie nostre trastullarse,
Poi girsen sciolti, in queste parti e in quelle.

Però vadino altrove a pascolarse,
Che la carne vogliamo, e non le piume
Di varie macchie e bei color consparse.

Certi falchetti ancor' han per costume
Calar' e questi son che stare al segno
Ogn'altro fan, ch'a noi volar presume.

Così, con l'arte nostra e con l'ingegno
Viviamo liete, hor questo hor quel pelando,
Chi di calare a noi non prende a sdegno.

Pur, fra tutti gli augei che andiam pigliando,
Qualche bel cardellin, per nostro spasso
E per nostro diporto, andiam serbando:

Questo cerchiam tener satollo e grasso,
E più tosto leviamo a gli altri l'esca,
Ch'esso rimanghi mai di cibo casso.

Questi, fra tutto 'l stormo che s'invesca,
E' il più caro, il più amato, il più gradito,
E se a sorte ci scampa o di gabbia esca,
Ogni nostro piacer resta finito

IL FINE DELL'UCCELLIERA

CAPITOLO
SOPRA L'UCCELLIERA
D'AMORE

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori
Cantò quel gran poeta illustre e chiaro,
Per scoprir di Cupido i gravi errori.

Ingiustissimo Amor, perché sì raro
Sei in stratiar chi vien ne le tue scole?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro.

Chi mi darà la voce e le parole?
Chi forza al dir? Sì che ciascuno ascolte
Gl'inganni tuoi, de' quali ognun si duole.

Quantunque il simular sia le più volte
Quel ch'a i sciocchi amatori il core afferra,
Con fraude e con lusinghe insieme accolte.

Tutti gli altri animai che sono in terra
Vivon soggetti a la tua legge infida,
E nel tuo labirinto ognun si serra.

Miser chi mal'oprando si confida
Coglier da te buon frutto, che mercede
Trista raccoglie al fin, ch'in te si fida.

Chi va lontan da la sua patria vede
Languir d'intorno mille incauti amanti,
C'han nella rete tua dato del piede.

Oh, quante sono incantatrici, oh quanti
Che per gustar d'Amore un van diletto
Fanno gli risi altrui cangiare in pianti!

Che non può far d'un cor c'habbia soggetto
Quest'empio e rio tiran, che pone al fondo
L'huomo e 'l saper gli offusca e l'intelletto.

Fra quanti amor, fra quante fedì al mondo
Non è chi della sua, chi ha ben discorso,
Post'habbia sopra l'huom più grave pondo.

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Freni ogni gran destrier', a la sua rea
Legge però nissun può porre il morso.

Cerere, poi che dalla madre Idea

Si tolse, cercò fin ne i regni neri
La figlia, che Pluton rapita havea.

Ben furo avventurosi i cavalieri
De' quai si trovan mille carmi scritti,
Che mai volser seguire i suoi sentieri,

Nei molti assalti, e nei crudel conflitti
Che dero i greci a Troia alta e famosa,
Tutti furon d'Amor ont' e despitti.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Però chi vince le sue leggi stolte
Impresa non può far più gloriosa.

Gravi pene in amor si provan molte,
E si cangian (può dirsi) in fiere, in mostri,
Quegli ch'in lui seguir le voglie han volte.

Il giusto Iddio, quando i peccati nostri
Per questo cieco han trasgredito il patto,
Heredi ne fa poi de' neri chiostri.

Magnanimo Signor, ogni vostr'atto
E' stato almo e divin' a chi è scampato
Da i legami d'Amor, può dirsi in fatto.

Alcun non può saper da chi sia amato,
Che le strade d'Amor son dubbiose,
E chi si fida in lui, resta ingannato.

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatte, ch'ogni scrittor par le dipinga
Honeste, continenti e virtuose,

Né fune intorno crederò che stringa
Soma così, come le pene tante
A chi questa d'Amor catena cinga.

Cortesi donne, grate al vostro amante,
Io non vi biasmo, mentre non vi cade
Pensiero indegno e poco honesto innante.

Studisi ogn'un giovare altrui, che rade
Volte si perde, se non v'è zizzania
Seminata nel mezzo, o falsitade,

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e pigli altro sentiero,

Che insomma non è Amor altro che infamia.

Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Risse, discordie e insanguinar di spade,
Prometter grave, e mancar di leggiro.

Cortesi donne hebbe l'antica etade,
Che fuggiron lontan dal tristo suono
Di lui, né camminar per le sue strade.

Molti consigli de le donne sono
Ottimi e rari, che tal privilegio
Hebber dal ciel per segnalato dono.

Donne, e voi che le donne havete in pregio,
Fuggite Amore e la sua face ardente,
Se non volete haver macchia né fregio.

Oh, de gli huomini inferma e instabil mente,
Ch'a un sguardo sol di donna che vi mira
Vi lassate legar sì strettamente,

Quando vincer da l'impeto e da l'ira
D'Amor si lascia l'huom, qual forsennato
Divien, e in van si lagna, in van sospira,

Che dolce più, che più giocondo stato
E' quel di ch'il suo cor sol nutre e crea
Di virtù, e lascia Amor crudo ed ingrato.

Sovviemmi, che cantare io vi dovea
Del miserabil fin ch'a tutti è noto,
Di Tisbe, di Arianna e di Medea,

Timagora, Parrasio e Polignoto,
A pinger tanti stratij e villanie
Bastanti non sarian, per quel ch'io noto.

Oh famelice, inique e fiere Arpie,
Empie e spietate sete, ch'io nol celo,
E chiudete al ben far tutte le vie.

Chi salirà per me madonna in cielo,
Acciò che le sue frodi siano intese
E che ciascun le schivi, al caldo e al gielo?

Convien' ch'ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil', ma non facile o prono
A darsi in preda a lui, che sempre offese.

Si come in acquistar qualch'altro dono
L'huom si affatica, che sia d'eccellenza,
L'acquistar liberta non è men buono.

Cortesi donne, che benigna udienda
Date al mio dir, vi prego caldamente
Ch'a le sue fiamme fate resistenza.

L'affanno di Ruggier ben veramente
Può darvi esempio, perché corse quasi
Per esso a morte, se vi torna in mente.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Narrassi di costui, che ne flagella
E che d'atro veleno ha pieno i vasi.

L'odor ch'è sparso in ben nodrita e bella
Chioma o vesta, non giunge in alcun modo
A quel d'una castissima donzella.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo
Del suo laccio è peggior, che si raccorda
Altro coglier da lui che inganno e frodo?

Oh esecrabil Avaritia ingorda,
Almen tu di costui non ti diletta,
Se ben poi sei nel resto infame e lorda.

Spesso in poveri alberghi e picciol tetti
Entra quest'empio, e assai più che non credi
Quivi fa danno, e par che 'l tutto infetti.

Quando più su l'instabil ruota vedi
Star l'huom superbo nel costui impero,
Tanto più presto in su rivolge i piedi.

Hor, se mi mostra la mia carta il vero,
Pazzo è colui che dà in preda il suo core
A questo crudo e dispietato arciero,
Fugga dunque ciascun dal suo furore.

IL FINE

